

Sintesi dell'incontro con Fabrizio Battistelli

Sabato 22 febbraio 2025

Il commercio delle armi nell'attuale congiuntura internazionale. Una minaccia alla pace.

La dimensione economica è fondamentale, ma non l'unica, per spiegare i conflitti. La ricerca teorica e l'esperienza pratica mostrano altri fattori di crisi fra gruppi sociali e fra Stati. Il merito del controverso studio di S. Huntington sullo scontro di civiltà è l'aver evidenziato che i conflitti non hanno solo una radice ideologica, politica ed economica, ma anche culturale, che risponde a quesiti e crisi esistenziali. L'ideologia liberale e liberista oltre un secolo fa pensava ad una sedimentazione dei rapporti tra Stati che avrebbe reso antieconomica la guerra. Ma questa teoria è stata poi smentita dalla I Guerra Mondiale. Ad una massima integrazione economica (in quel caso tra Gran Bretagna e Germania) non necessariamente corrisponde una non-guerra. È stata l'illusione economicista. Anche la teoria marxista per cui la pace sarebbe stata portata dalla classe operaia non si è dimostrata vera. Il fatto è che l'umanità è spinta al conflitto anche da elementi irrazionali, affettivi, non ispirati a fattori utilitaristici. Ci sono strumentalizzazioni che fanno leva su comunità locali contro l'universalismo di valori e diritti, come la dimensione identitaria irrazionale sposata a un individualismo utilitaristico. Con Trump, ad esempio, vediamo l'utilitarismo classico del profitto, del massimo rendimento con il minimo sforzo, unito al revival dei valori tradizionali contrapposti a quelli della modernità.

Ma quali sono i fondamenti della dimensione economica nel condizionamento dei conflitti?

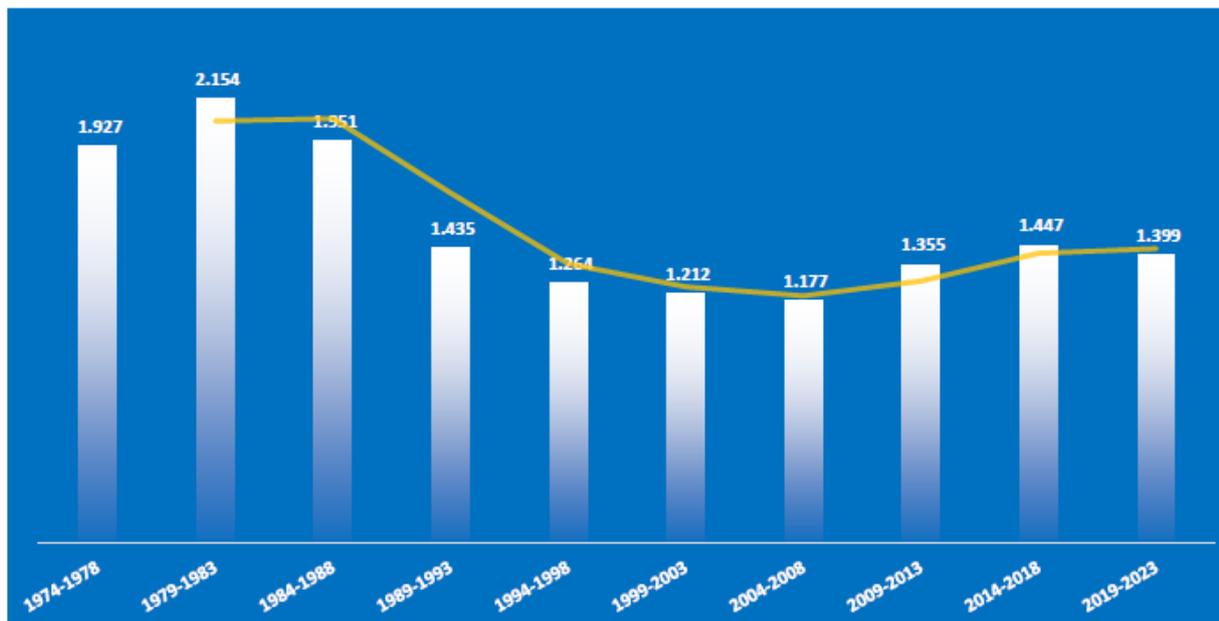
L'aspetto ideologico, di propaganda, è il cavallo di battaglia per la spesa militare e per gli armamenti, sostenendo che in questo modo si promuove l'innovazione tecnologica, si sostiene il reddito, l'occupazione e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Ma questi non sono che miti da decostruire e c'è già un'ampia letteratura scientifica al proposito.

Per mostrare i limiti della spesa militare non si può trascurare il volano keynesiano delle armi nel settore produttivo. Una riconversione dell'industria militare richiede valutazioni di spostamento verso altri settori ad alta tecnologia e valore aggiunto, come potrebbe essere la transizione ecologica e la sanità (sviluppando apparecchiature sofisticate). Per essere analogo in vista di una riconversione dell'industria bellica, un settore deve essere tecnologicamente avanzato e non essere in competizione con il settore privato, per cui serve una spesa pubblica in settori nuovi, come ad esempio quello spaziale, che come quello militare non è un settore di consumo. La sanità e l'ambiente sono settori dove è possibile fare investimenti che facciano da volano all'economia, con un analogo livello di valore aggiunto.

Se guardiamo i volumi totali di esportazione delle armi negli ultimi 50 anni, ci accorgiamo che la curva è uno specchio dell'andamento delle relazioni internazionali. Ad esempio. Vediamo un picco della spesa all'acme della guerra fredda (1979-1983), con la crisi degli euromissili – ricordiamo in Italia la questione dei Pershing II e dei Cruise a Comiso – in opposizione agli SS20 sovietici. Poi ci fu la distensione, con l'avvento di Gorbachev, che

portò al decennio del disarmo (1987 – 1997), grazie agli accordi bilaterali USA - URSS/Federazione russa. Il picco più basso si è verificato tra il 2004 e il 2008, quindi c'è stata una risalita delle spese militari con la politica di abbandono del controllo degli

Fig. 1: Volume mondiale esportazioni grandi sistemi d'arma* (MLRD US \$)



Fonte: SIPRI Arms Transfer Database. Dati SIPRI Trend-Indicator Values (TIVs). 2025.

*Il SIPRI per grandi sistemi d'arma (major arms) include: velivoli, sistemi di difesa aerei, armi per la guerra sottomarina (Anti-submarine warfare weapons), veicoli corazzati, pezzi d'artiglieria, motori (per mezzi militari), missili, sensori, navi e altri sistemi d'arma (torrette per veicoli corazzati, torrette per navi da guerra, ecc.).

armamenti da parte di George W. Bush.

I primi 5 Paesi del mondo per esportazioni di grandi sistemi d'arma (USA, Germania, Cina, Francia e Italia) sono responsabili per il 70% dell'export totale di armi. Nel 2023, l'Italia ha esportato grandi sistemi d'arma per un valore complessivo di 1.5 miliardi di dollari.

Fig. 2: Primi 10 Paesi del mondo per esportazioni di grandi sistemi d'arma (2023)

Paese	MLN US\$	% esportazioni mondiali
USA	11.287	39%
Germania	3.287	11%
Cina	2.432	8,4%
Francia	2.012	6,9%
Italia	1.437	4,9%
Russia	1.269	4,4%
Regno Unito	1.204	4,1%
Israele	1.159	4%
Spagna	940	3,2%
Corea del Sud	621	2,1%
TOT	25.648	88%

Fonte: SIPRI Arms Transfer Database. Dati SIPRI Trend-Indicator Values (TIVs). 2025.

Nei primi 15 anni dall'applicazione della legge 185/190 (1991-2005), l'export annuale medio di materiale d'armamento è stato di circa 1 miliardo di euro. Gli anni successivi (2006-2023) hanno visto l'export di materiale d'armamento quintuplicare, con una media di circa 5 miliardi di euro all'anno.

Le prime 20 società di armamenti a livello mondiale vedono: ai primi 5 posti aziende statunitensi, poi una britannica, una russa e tre cinesi. Leonardo, la maggiore azienda italiana del settore, è al 13 posto.

Nel caso italiano bisogna distinguere tra armi che fanno del male (che cioè vanno in teatri di guerra e colpiscono i civili) dalla gestione

legittima e formale degli armamenti, per esempio armi che vanno alla NATO.

I Paesi maggiori importatori di sistemi d'arma sono l'Ucraina (14% del mercato), il Pakistan (7%), il Qatar (6,2%), l'India (4,9%), la Polonia (4,7%), l'Arabia Saudita (4,5%), l'Egitto (3,9%), il Giappone (4%), seguiti da Turchia e EAU.

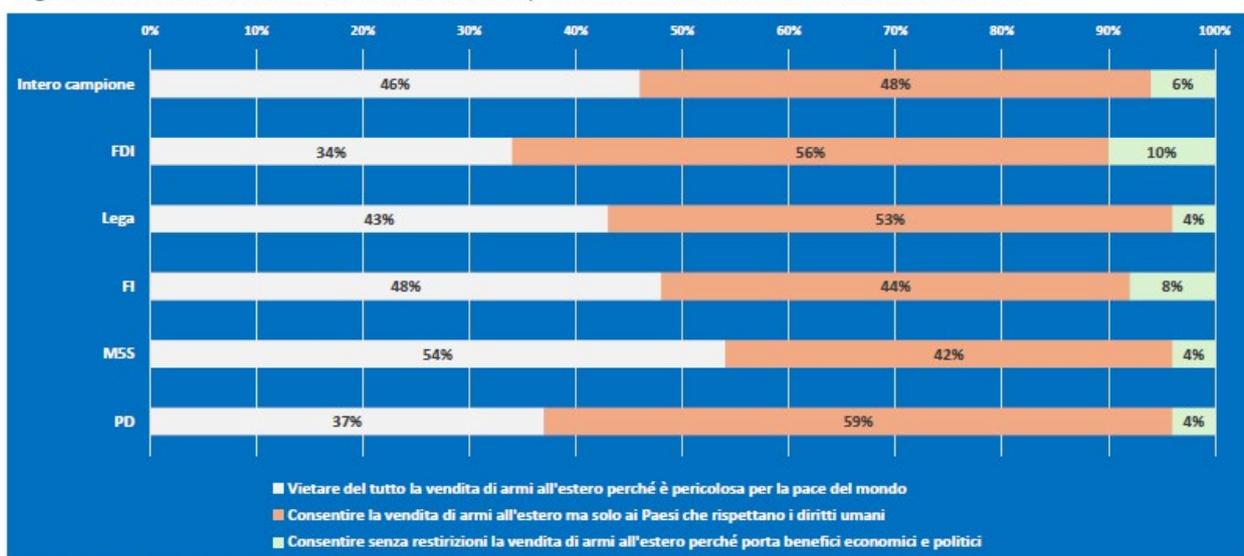
Nei conflitti e nelle guerre contemporanee la tendenza è quella di vittimizzare i non combattenti che non possono reagire agli attacchi. La guerra si fa sempre più tecnologica, con l'impiego anche dell'intelligenza artificiale. Per esempio, nel conflitto israelo-palestinese, dopo il 7 ottobre 2023 l'IA viene utilizzata nella profilazione dei possibili bersagli, attraverso l'algoritmo Lavender che identifica possibili miliziani da eliminare lasciando all'operatore umano 30 secondi per decidere se sparare o meno. L'algoritmo calcola anche la percentuale di danni collaterali, con limitazioni oltre le 20 vittime collaterali per colpire un miliziano, che nel caso dei capi di Hamas sale fino a 100 vittime collaterali per miliziano.

Il caso Rheinmetall: malgrado le normative che vietano la vendita di armamenti a Paesi in guerra o dittature, Rheinmetall ha attività parallele al di fuori delle leggi tedesche sulle esportazioni. Emblematico è il caso di RWM ITALIA S.p.A. che per la società tedesca ha fabbricato gli ordigni forniti all'aviazione saudita e impiegati nei bombardamenti di obiettivi civili in Yemen. Si tratta di filiere in deroga per bypassare le leggi tedesche, eludendo la certificazione di chi userà le armi. In questo caso, i pacifisti sono riusciti a fermare questa esportazione di armi verso l'Arabia Saudita e Yemen.

Non è facile arginare le derive economiche dell'esportazione delle armi. Nell'opinione pubblica in Italia, il 46% è per il divieto assoluto di export perché mette a rischio la pace, mentre il 48% è favorevole a vendere solo a Paesi che rispettano i diritti umani. L'opinione pubblica ha un peso nelle democrazie rappresentative, specie nei casi di decisioni impopolari.

L'opinione pubblica italiana e l'esportazione di armi

Fig. 8: Sul tema della vendita di armi a Paesi che non rispettano i diritti umani, lei ritiene che l'Italia dovrebbe:



Fonte: IAI-LAPS. Gli italiani e la politica estera. 2021.

Per l'attuale governo, la legge 186/90 è eccessivamente severa e persecutoria. Ma nella realtà il commercio c'è già anche in regime di trasparenza e controllo e vale 5 miliardi di Euro. In questi giorni il Parlamento vuole ampliare la legalità della vendita di armi, introdurre il silenzio assenso per l'approvazione dell'esportazione delle armi e ridurre l'accessibilità alle informazioni su questo commercio all'opinione pubblica. Attualmente, il quadro giuridico appare come mostrato qui sotto:

<p>Arms Trade Treaty (ATT)</p> <p>Entrato in vigore nel 2014.</p> <p>113 ratifiche. (Italia primo Paese UE a farlo)</p> <p>28 Paesi firmatari. (Israele)</p> <p>Tra i 10 principali esportatori di armi solamente Cina, Russia e Stati Uniti non hanno firmato il Trattato.</p>	<p>PESC 2019/1560</p> <p>1998: Prima Posizione Comune Europea (PESC) riguardante il commercio di armi.</p> <p>Aggiornata con la PESC 2008/944 e infine con la PESC 2019/1560.</p> <p>Definisce un codice di condotta europeo per le esportazioni di armi aggiornato con le più recenti normative internazionali in materia. (ATT, Convenzione per la proibizione delle munizioni a grappolo, ecc.)</p>	<p>Legge 185/1990</p> <p>Vieta la vendita di materiali d'armamento a Paesi in guerra o dittature (salvo diverse decisioni governative, previa consultazione del Parlamento).</p> <p>Preoccupano le costanti modifiche alla Legge che nel tempo l'hanno resa sempre meno trasparente.</p> <p>In particolare, l'ultima mirante a creare un "mini Consiglio dei Ministri" con il compito di dare il via libera all'export di armi.</p>
--	---	--

Sulla questione del commercio delle armi c'è bisogno di suscitare e promuovere maggiore sensibilità, ma c'è una barriera all'informazione, una cortina del silenzio e un privilegio del mondo politico: non vogliono che si disturbi la coscienza dell'opinione pubblica, che deve continuare a credere che tutto va bene, vedere che il PIL cresce, ecc.

Le notizie sul commercio delle armi vengono tenute rigorosamente nascoste... ignorandole, mentre nel momento pubblico del dibattito vengono selezionate apposta persone non competenti, così da non far emergere informazioni. Oramai ogni giornalista è un opinionista, parla di qualunque argomento. Ci vuole competenza, la capacità di entrare nei problemi, una serena pacatezza basata sui fatti, ma tutto questo risulta inadatto per le dinamiche delle trasmissioni televisive. Si fanno sondaggi basati sulle emozioni anziché sulle informazioni, il posizionamento prescinde dai dati di fatto.

Come possiamo coltivare la speranza?

1. L'opinione pubblica è potenzialmente sensibile. La guerra in Italia si vende a fatica perché c'è ancora una componente culturale che viene dalla storia (soggezione a potenze straniere, fascismo, guerra devastante) e che nutre un senso di inutilità delle soluzioni belliche, a partire dall'esperienza del passato (noi come la Germania abbiamo perso la II Guerra Mondiale, abbiamo avuto il fascismo, ecc.). Molte persone sono contrarie all'invio di armi come forma di solidarietà.

2. Tenere sotto controllo gli armamenti, bisogna parlarne, esaminarne i pro e i contro, puntare su obiettivi intermedi, raggiungibili.

Fonte: missioroma.it